

INTRODUZIONE DI GIUSEPPE MAGINI ALLA MOSTRA DI OPERE DI MARGHERITA PAVESI MAZZONI A BUSTO ARSIZIO NEL DICEMBRE 2006 NELLE DUE SEDI DELLA GALLERIA BORAGNO E DEL BATTISTERO DELLA BASILICA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Per la prima volta in vita mia mi capita di dire due parole su un'artista che agisce le sue opere ("agisce" mi sembra la parola più vicina all'azione che Margherita Pavesi Mazzoni fa quando spiega il suo lavoro). Questa azione si esplica in tre modi:

- con le ampie didascalie, se didascalie si possono chiamare gli affascinanti testi letterari e poetici che Margherita affianca a pitture e sculture di sua produzione;
- con la parola con cui riesprime il progetto, l'intenzione, il sentire specifico connesso con ogni singola opera;
- con il gesto, la mimesi espressa addirittura colle movenze della sua stessa persona nel momento in cui espone i contenuti e le forme del suo messaggio d'arte, sicché si può forse arrivare a dire che il messaggio di Margherita è un messaggio complesso, di tipo addirittura ghestaltico, secondo la formula di un'arte totale, un'arte cioè non affidata esclusivamente alle tele, ai legni, alle pietre, ma addirittura a tutta la persona dell'artista, alle sue braccia, ai suoi occhi, alla sua bocca e – quello che più importa – al suo cuore.

Tutte le mostre di opere di Margherita sono itinerari e di ogni suo itinerario a Margherita preme molto l'illustrazione prima che l'itinerario stesso venga sperimentato direttamente dai suoi fruitori.

Per portarci più direttamente al contesto dell'evento che stiamo vivendo insieme, cosa significa mai l'intrigante titolo per la rassegna d'arte che Margherita Pavesi Mazzoni ha portato a Busto ("Dallo stridor di denti del drago a quel fibrillare d'ali squisitamente silenzioso"), mostra parziale rispetto a quella ben più articolata da lei tenuta l'estate scorsa a Montepulciano? Sembra un suggerimento di fiaba, la fiaba dell'esistenza, della vita di noi tutti che si svolge tra il realismo chiassoso del quotidiano e le spinte di una silenziosa elevazione interiore.

A proposito di fiabe sui draghi e simili Jorge Luis Borges pubblicò nel 1957 "Il manual de zoologia fantastica" e lo riprese – ampliandolo – dieci anni dopo col nuovo titolo "Libros de los seres imaginarios". Il libro è uscito a ottobre in italiano per Adelphi come "Il libro degli esseri immaginari".

Borges ha scritto: *Noi abbiamo sognato il mondo. Lo abbiamo sognato resistente, misterioso, visibile, ubiquo nello spazio, fermo nel tempo. Ma abbiamo ammesso nella sua architettura tenui ed eterni interstizi di assurdità per sapere che è finto.*

Gli animali fantastici di Borges stanno in quegli interstizi, presidiano quelle assurdità che a loro volta contengono altri mondi, altri sogni. Come gli atomi di Pascal, che nel loro trascurabile spazio racchiudono universi.

Come gli animali fantastici di Borges e gli atomi di Pascal anche lo stridor di denti e il silenzioso fibrillare d'ali degli esseri misteriosi di Margherita Pavesi Mazzoni racchiudono universi.

Anzitutto l'universo femminile.

Ha scritto in proposito Ettore Masina nel 1975: *La bellezza della donna, la sacralità della donna come detentrica della fecondità, questo radicale coinvolgimento di un essere umano nel disegno della creazione hanno nell'arte di Margherita Pavesi Mazzoni una testimonianza appassionata e drammatica. Nei quadri di questa pittrice le spose sono cariche di destino, le gravide hanno un'oscura consapevolezza sacerdotale (le avverti intente a transustanziare in uomo un grumo di sangue), le madri, timorose della lacerazione del distacco, abbracciano i bimbi come se tentassero di reinserirli nell'alveo del proprio seno. Nessuna concessione alla retorica, ma una grande e rispettosa pietà, espressa con dolcezza virile... Un'intensità religiosa sostiene il discorso. Dovunque traspare il senso del mistero e il nudo più armonioso è disegnato come se si trattasse di far diventare carnale una parola di Dio. Non c'è gioia, ma neppure disperazione. E' come se la pittrice avesse piantato il suo cavalletto ai margini della strada di Emmaus...*

Un secondo universo risiede nella costante di uno strano annullamento del tempo, di una specie di sospensione spaziale che inserisce la pittura di Margherita in una dimensione ampia, che ha come il sapore dell'eternità. La scansione di questa dimensione ampia è fatta per tipologie pittoriche.

C'è anzitutto la tipologia delle figure, che contiene i ritratti-memoria, il cammino dei pellegrini, i simboli ieratici della Giustizia e della Misericordia (trovate questa specifica simbologia figurale sulla riproduzione del depliant delle manifestazioni organizzate da "Abbandonerai...aderirai") l'umanità varia al femminile di cui diceva Masina, i monacelli dell'Athos e dell'Ecumenismo, ma anche e soprattutto – per noi che abbiamo partecipato al seminario "Parole e silenzi nella coppia" o siamo comunque interessati alla vita a due – la rappresentazione della coppia nella gioia di vivere insieme – uomo e donna – quella magnifica esperienza di condivisione totale.

Qui richiamo la vostra attenzione in particolare sull'opera che Margherita – con squisito atto di amicizia – ha voluto donare all'associazione "Abbandonerai...aderirai" che al significato e ai valori della coppia umana – uomo e donna – vuole dedicare tutto il suo impegno di studio e – perché no? – di passione. Quest'opera che qui vedete e che celebra l'amore tra un uomo e una donna, ha un lungo titolo: *Le due parti sono una: il loro cuore uno, irradiato dal Santo Spirito, riposa al centro*. Così ne ha scritto Margherita stessa: *Da un frammento di tronco d'ulivo, che rappresenta la Madre Terra, sono state tratte le due parti. La boccia di cristallo con la luce simboleggia lo Spirito che custodisce il loro Amore. Amore UNICO, ASSOLUTO, IRRIPETIBILE.*

C'è poi la tipologia del paesaggio, un paesaggio che – come scrive Margherita in alcune di quelle sue note che sono come frecce che colpiscono bersagli – è "forse un sogno, forse un teorema", "cenere di ricordi", "senso del numinoso nell'ora silente", "lontane terre arcaiche dove abita il vento". E' un paesaggio capace di deformarsi anche in chiave surreale, di produrre geografie interiori, di assumere la povertà del sacco, l'organicità del legno, la durezza del sasso.

In particolare a proposito dei suoi paesaggi notturni deserti e silenziosi ha scritto un critico che essi *comunicano a prima vista un senso di solitudine e di angoscia quasi kafkiana e solo una rilettura più attenta e meditata fa intuire che la tensione e la sofferenza non sfociano in tragedia perché sublimata – attraverso una autentica spiritualità – in francescana accettazione dell'inquietudine e del dolore.*

Ma torniamo agli "universi" di Margherita.

Una terza dimensione universale del suo mondo artistico è senz'altro una religiosità alta, profonda, commovente. *Un'icona evocativa odierna che invita alla preghiera* ha definito l'opera della Pavesi Mazzoni il grande architetto Jean Cosse ed Enzo Bianchi ha parlato di *legni trasfigurati, che aprono gli occhi verso l'invisibile, invitano a penetrare in terre del cielo, aprono spazi di silenzio abitato, segnano la divina presenza a chi li contempla.*

Senza dubbio i lavori di questa artista atualizzano senza tradimenti la pittura sacra, sono opere d'arte che invitano a guardare le terre del cielo.

Appartengono in modo decisamente esplicito alla categoria del religioso gli "ori mistici", che hanno un sapore bizantino nelle loro forme essenziali, ieratiche, nell'uso di colori puri stesi in campiture uniformi, spesso molto scuri ma vibranti di oro. Anche la scabra verità dei materiali poveri, dei montaggi rudi e quasi crudeli hanno su un versante del tutto opposto, dialetticamente contrapposto all'oro zecchino una loro voce profondamente meditativa, un sentore di trappa, di eremo, un'asperità terrestre insomma che riesce ad essere inopinatamente vicina alle regioni celesti.

Ho detto le mie impressioni sugli "universi" di Margherita, ma lascio a voi di trovare altri valori nel suo operare artistico, perché il suo linguaggio è complesso, anche tecnicamente vario e articolato, senz'altro più ampio delle poche considerazioni che qui ho fatto e ciascuno può trovarvi gli echi che più si confanno al suo spirito.

Un'ultima considerazione mi viene da fare. Più che una considerazione è un azzardo interpretativo di tipo musicale del lavoro di Margherita.

Dicono i musicologi che i modi "maggiore" e "minore" delle diverse tonalità danno alla musica inflessioni diverse, nel senso che il modo maggiore esprime assertività, è dichiarativo e solenne, mentre il modo minore è riflessivo, meditativo, in certo modo ripiegato su se stesso.

Ho sperimentato il fenomeno riascoltando gli improvvisi per pianoforte di Schubert e ho constatato la veridicità del detto.

Ebbene, Margherita usa il modo maggiore della sua tastiera artistica quando esprime la forza di un sentimento, il coraggio di una convinzione profonda; usa il modo minore quando riflette sull'umiltà, sulla tenerezza, sulla purezza di un pensiero.

Per completare la tangenza tra il mondo della musica e il mondo delle arti visive, sono tentato di dire che certe opere di Margherita mi ricordano la cristallinità, l'apollineo di Mozart, certe altre le asprezze armoniche di Schönberg, altre la liricità del canto di un Tchaikovski e di un Rachmaninov, altre ancora l'impressionismo di Debussy. Certo sono un po' azzardi questi accostamenti, ma l'eloquio così vario e articolato di Margherita mi ha fatto risuonare diverse e sempre affascinanti esperienze musicali.

In certo modo siamo tornati al pensiero iniziale di questa chiacchierata. Margherita ha più frecce al suo arco e le usa tutte con grande abilità. Ma la sua abilità maggiore mi sembra quella di esprimere in ogni suo lavoro la sua vicinanza solidale, affettuosa, piena all'umanità intera, quella che gioisce e quella che piange, quella che ha raggiunto una pienezza di vita e quella che soffre e pena su un difficile cammino.

Due parole ancora sulle icone di Margherita. Il suo iconismo è del tutto particolare. Più che attingere alle fonti dell'iconismo bizantino ed ortodosso in genere obbedisce ad una ispirazione che si rifà ai primitivi toscani e ai maestri senesi del Duecento e Trecento. Più di tutti mi sembrano evidenti i collegamenti ideali con Duccio di Boninsegna e Simone Martini. Costoro, pur vivendo ancora il clima ieratico e spirituale dell'icona orientale, introducono nell'immagine una passionalità e una consistenza tutta occidentale, anticipando addirittura per certi versi la corporeità dell'Umanesimo.

Il tenero ritrarsi delle Madonne di Duccio, la loro mistica cortese non i ritrovano forse nelle figure femminili e nelle arcane fanciulle di Margherita, dolenti ma spesso anche vivaci interpreti del "femminile" contemporaneo? E il misterioso, possente paesaggio che sta alle spalle di Guidoriccio da Fogliano nell'affresco di Simone Martini al Palazzo Pubblico di Siena non è forse parente delle masse corrusche dei paesaggi di Margherita, che icone forse a rigore non sono, ma recano come l'impronta di un ordine superiore. Del resto Margherita stessa titola un suo paesaggio "Quel masso dove anche il vento sostava in preghiera", mentre nella bella opera intitolata "Geografie interiori" il paesaggio stesso diventa espressione dell'anima.

E' consuetudine – quasi un luogo comune – affermare che la pittura senese si basa su un'interpretazione della realtà diametralmente opposta a quella fiorentina: quella senese infatti muove da una sensibilità lirica ed è rivolta a modi di intensa commozione decorativa; quella fiorentina è caratterizzata soprattutto da un'esigenza razionale di rappresentazione obiettiva della realtà.

Margherita abbraccia palesemente la prima delle due poetiche e questa sua opzione la conferma quando – sempre nel campo delle icone – utilizza un linguaggio del tutto contemporaneo: quello dell'arte cosiddetta "povera". A questo proposito preciso che nel Battistero di San Giovanni sono esposte soprattutto le icone lignee e le filigrane, altro mezzo espressivo di Margherita, mentre qui da Boragno è visibile il campo iconistico che si avvale delle tecniche "povere". I materiali qui cambiano: non sono più gli ori zecchini, le laccature sontuose, i legni torniti, ma sono sassi e pietre grezzi, legni bruciati e informali, chiodi, tele di sacco, cordami, oggetti inseriti nelle composizioni tesi ad acquisire nuovi significati rispetto alla loro funzione d'origine, ma è proprio la capacità di un assemblaggio di volta in volta mirato a creare un'atmosfera confidenziale, il senso dell'amicizia e della profondità, il trascinarsi – come ha detto Enzo Bianchi – alla lettura delle terre del cielo. In molti di questi lavori che costituiscono un singolare "trait d'union" tra l'informale e un figurativo di tipo primitivo vedo come un precipitare dell'antico interesse di Margherita per l'arte negra. Chi avesse visto nel 2003 la bella mostra torinese "Africa – Capolavori da un continente" potrebbe testimoniare con me la sensazione dell'ancestralità che si prova davanti a questo tipo di lavori di Margherita. La raffinatezza primitiva – se mi passate l'ossimoro – la forza di un istinto primordiale è la stessa che si sperimenta davanti a certi capolavori plastici dell'antica Nigeria o del regno del Benin e della sua arte di corte, dei legni scolpiti di El Hadjar o dei prodotti artistici della cultura di Nok.

Qui ritorna anche il discorso della musica: Margherita suona su più corde e usa strumenti antichi e contemporanei per la nostra gioia e il nostro godimento. Un vivo grazie per tutto ciò a Margherita.

Giuseppe Magini